L'OSSERVATORIO DEL SIGNOR PALOMAR

GLI DEI DEGLI OGGETTI

Gli dèi ai quali crede il signor Palomar si nascondono negli oggetti quotidiani: ogni mattina aprendo la finestra saluta e interroga gli dèi delle tende, gli dèi dei vetri, gli dèi del davanzale, delle persiane; più in là gli dèi della finestra di fronte, della grondaia, del lampione.

(La coscienza del signor Palomar è fatta di molti strati sovrapposti, sottili gli dèi sparenti come scorze di cipolla; ogni scorza racchiude una diversa concezione del mondo o metodo di preghiera o religione; una di queste scorze non ha dubbi sull'esistenza degli dèi).

Sono una folla di dèi piccolissimi e imperiosi; non si presentano mai isolati ma in gruppo, appollaiati sugli oggetti attraverso i quali esercitano il loro dominio; non hanno nomi che li distinguano, ma gli dèi dell'attaccapanni sono inconfondibili dagli dèi del soprabito, gli dèi del portaombrelli da quelli del paracqua.

Forse sono l'ultimo residuo della potenza dell'Olimpo polverizzata dopo il crollo: la buca delle lettere riflette i doni di Mercurio, il termosifone raccoglie l'eredità di Vesta, lo zerbino rinnova sul pianerottolo la presenza di Giano bifronte. (Le scorze che credono agli dèi, nella cipolla mentale del signor Palomar, sono più d'una, e gli permettono di ricorrere ora al sistema greco-romano-rinascimentale, ora a Brahma, Siva, Visnù, ora alle inesauribili risorse dell'animismo primitivo).

Le grandi energie delle origini animano ancora gli dèi degli oggetti, ma come fossero agli ultimi guizzi: le forze della vegetazione spirano nella sigaretta, le potenze astrali scintillano nell'accendino, le divinità sotterranee covano nel portacenere. Solo il messaggio di queste ultime non illude e non delude sulle sorti umane; per questo i portacenere ispirano al signor Palomar un devoto orrore.

Attraverso gli oggetti i piccoli dèi interferiscono nel comportamento degli uomini: gli dèi del cacciavite, ostinati e analitici, perpetuano l'idea che il mondo si può scomporre e ricomporre; gli dèi del chiodo e del martello impongono arbitrarietà ed esattezza nella scelta d'un punto nello spazio tra tutti i punti possibili; gli dèi delle forbici insinuano la loro ferocia mutilatrice nei lavori più miti.

Il signor Palomar sa di portare su di sé dèi che esercitano influssi divergenti distribuiti nelle sue tasche. Nelle chiavi di casa abitano lari rassicuranti e introversi che si esprimono in uno scatto di serratura sempre uguale; nelle chiavi della macchina dèmoni nervosi e centrifughi che si manifestano nella sfrigolante balbuzie del motorino d'avviamento. Il predominio di queste presenze possessive e metalliche è reso meno assoluto dal fluttuare nelle tasche di qualche biglietto della metropolitana o dell'autobus, che danno asilo a dèi umili, labili, fedeli.

Preoccupati emissari di Plutone si contraggono nelle monete e nei biglietti di banca: non parlano che a numeri. Mentre gli dèi del libretto degli assegni trattengono il respiro sospesi nel vuoto, nel silenzio degli spazi non scritti.

Il signor Palomar sfila di tasca la penna per stendere un elenco degli dèi cui non deve mancare di rendere un pio omaggio ogni giorno. E' una penna a sfera, abitata da dèi che volteggiano fluenti sulla carta e concedono per un momento al signor Palomar l'illusione che il suo pensiero scorra lineare e continuo; poi s'impuntano, tossichiano, si raggrumano: il corso del pensiero si fa ora sbiadito ora sbavato, l'anima d'inchiostro s'estenua, i suoi dèi hanno ormai abbandonato la penna che graffia il foglio bianco senza lasciare altra traccia.

Ricordare il futuro

Il signor Palomar, rileggendo l'Odissea («Corriere» del 10 agosto), si era soffermato sul fatto che il primo e maggior pericolo che Ulisse corre è quello della perdita della memoria: non la memoria del passato, ma quella del futuro, del punto d'arrivo del suo viaggio. Eduardo Sanguineti («Paese-Sera» del 20 agosto) ha commentato e integrato queste osservazioni con molta finezza. A proposito dell'espressione omerica: «Scordare il ritorno», Sanguineti scrive:

«Perché non bisogna dimenticare che il viaggio di Ulisse non è mica un viaggio d'andata, ma un viaggio di ritorno. E allora c'è da domandarsi in momento, proprio, che razza di futuro gli sta davanti: perché quel futuro che Ulisse si va cercando è poi il suo passato, in verità. Ulisse vince le lusinghe della Regressione perché è tutto proteso verso una Restaurazione.

«Si capisce che un giorno, per dispetto, il vero Ulisse, il grande Ulisse, sia diventato quello dell'Ultimo Viaggio: per il quale il futuro non è niente un passato, ma la Realizzazione d'una Profezia — cioè d'una vera Utopia. Mentre l'Ulisse omerico approda al recupero del suo passato come un presente: la sua saggezza è la Ripetizione, e lo si può riconoscere bene dalla Cicatrice che porta, e che lo segna per sempre».

Sanguineti dice bene, e non è che il signor Palomar si fosse dimenticato che il futuro d'Ulisse nell'Odissea è soltanto un ritorno al passato, la restaurazione dei suoi diritti al trono d'Itaca. Ma ha anche pensato che nel linguaggio dei miti, come in quello delle fiabe e del romanzo popolare, ogni impresa apportatrice di giustizia, riparatrice di torti, risuona da una condizione miserevole, viene di regola rappresentata come la restaurazione d'un ordine ideale anteriore: la desiderabilità d'un futuro diagno bifronte. (Le scorze che credono agli dèi, nella cipolla mentale del signor Palomar, sono più d'una, e gli permettono di ricorrere ora al sistema greco-romano-rinascimentale, ora a Brahma, Siva, Visnù, ora alle inesauribili risorse dell'animismo primitivo).

Le grandi energie delle origini animano ancora gli dèi degli oggetti, ma come fossero agli ultimi guizzi: le forze della vegetazione spirano nella sigaretta, le potenze astrali scintillano nell'accendino, le divinità sotterranee covano nel portacenere. Solo il messaggio di queste ultime non illude e non delude sulle sorti umane; per questo i portacenere ispirano al signor Palomar un devoto orrore.

Attraverso gli oggetti i piccoli dèi interferiscono nel comportamento degli uomini: gli dèi del cacciavite, ostinati e analitici, perpetuano l'idea che il mondo si può scomporre e ricomporre; gli dèi del chiodo e del martello impongono arbitrarietà ed esattezza nella scelta d'un punto nello spazio tra tutti i punti possibili; gli dèi delle forbici insinuano la loro ferocia mutilatrice nei lavori più miti.

Il signor Palomar sa di portare su di sé dèi che esercitano influssi divergenti distribuiti nelle sue tasche. Nelle chiavi di casa abitano lari rassicuranti e introversi che si esprimono in uno scatto di serratura sempre uguale; nelle chiavi della macchina dèmoni nervosi e centrifughi che si manifestano nella sfrigolante balbuzie del motorino d'avviamento. Il predominio di queste presenze possessive e metalliche è reso meno assoluto dal fluttuare nelle tasche di qualche biglietto della metropolitana o dell'autobus, che danno asilo a dèi umili, labili, fedeli.

Preoccupati emissari di Plutone si contraggono nelle monete e nei biglietti di banca: non parlano che a numeri. Mentre gli dèi del libretto degli assegni trattengono il respiro sospesi nel vuoto, nel silenzio degli spazi non scritti.

Il signor Palomar sfila di tasca la penna per stendere un elenco degli dèi cui non deve mancare di rendere un pio omaggio ogni giorno. E' una penna a sfera, abitata da dèi che volteggiano fluenti sulla carta e concedono per un momento al signor Palomar l'illusione che il suo pensiero scorra lineare e continuo; poi s'impuntano, tossichiano, si raggrumano: il corso del pensiero si fa ora sbiadito ora sbavato, l'anima d'inchiostro s'estenua, i suoi dèi hanno ormai abbandonato la penna che graffia il foglio bianco senza lasciare altra traccia.

Cibi d'emergenza

L'esortazione a investire in roba da mangiare non è solo una battuta sarcastica. In Inghilterra, questo autunno, stanno spuntando come funghi certe strane organizzazioni commerciali dai nomi come *Stand-By Foods*, che vuol dire «cibi di emergenza», *Stow Away Ltd.*, ovvero «Metti Via SPA», *Anti Dear Food*, che significa «anticaroviveri», e via dicendo. Il fatto incontrastato è che giurano tutte di andare a gonfie vele, come del resto sembrerebbe confermato dal loro moltiplicarsi, e che sono probabilmente le sole a guardare con ottimismo al futuro. Dopotutto, confessano, sottovoce per non farsi sentire dai clienti potenziali, il risparmiatore è proprio come il lupo, che perde il pelo ma non il vizio. Scottato dalle azioni e obbligazioni, deluso dai fondi comuni, dalle raccolte di medaglie d'oro, dagli investimenti in case o in terreni, all'idea di non risparmiare più non riesce proprio a rassegnarsi. L'abilità sta nel commuoverlo, mormorandogli con sottomesso opportuno la parola giusta.

La parola giusta, secondo queste società che possiamo chiamare gli istituti culinari, è un'idea dalla semplicità sconcertante, che non richiede nessuna confidenza con diavolerie astruse come gli affari finanziari, sfruttando degli innegabili pregi della tecnica, quelle che già facevano in maniera più casalinga le nostre nonne, abituate a stipare la cantina e la dispensa di tutte le cibarie a buon mercato che riuscivano a trovare e a metterle da parte per quando i tempi sarebbero diventati difficili.

Il capo di una delle ditte che fanno più propaganda e assicurano di vendere di più non si vergogna a confessare che, fino all'anno scorso, lavorava alle dipendenze della compagnia sudafricana De Beers, dove conviveva la gente a investire in diamanti. Adesso cerca invece di allettarla con investimenti in carote liofilizzate, banane a fettine che si conservano (c'è il certificato di garanzia) fino al 1995, cotolette disidratate, all'aspetto indistinguibili da una suola da scarpe, pomodori in cristalli e fagioli superlongevi sotto vuoto.

«Facciamo un esempio, spiega il direttore della *Stand-By Foods*, Michael Shuttleworth. «Nel 1962 io ha comprato altrettanti per 100 sterline e, anziché consumare tutto questo bene di Dio, ha tenuto da parte; nel 1973, il valore del mio capitale è già salito a 194 sterline, come risulta dall'indice generale dei prezzi al dettaglio. Alla fine di quest'anno arriverà a quota 296. Una rivalutazione quasi del nove per cento. Provi adesso a fare i calcoli supponendo che, quattordici anni fa, quel denaro sia stato investito in titoli o messo in banca!».

Accanto all'aspetto lucrativo, innegabile a parte il piccolo dettaglio che, se per un motivo qualsiasi il risparmiatore ha bisogno di denaro liquido, in un caso del genere deve trasformarsi almeno temporaneamente in droghiere, c'è poi quello di ordine precauzionale. Come sfamarsi nell'ipotesi non del tutto remotissima di una grave carestia? Come sopravvivere senza cibo non contaminato in quella, purtroppo sempre meno teorica con la proliferazione delle bombe, di una catastrofe nucleare, sia pure non completa e di ridotte proporzioni?

Ecco quindi, per i tipi molto previdenti e inclini al pessimismo, la soluzione ideale. Investire un po' di denaro, una cifra non insignificante per la verità, nell'acquisto di undici diverse e cassettiere di cibi disidratati, polimerizzati, liofilizzati (in una parola, immagliabili senza l'aggiunta di acqua, che ovviamente si deve conservare a parte per prevenire il rischio di contaminazione). Costo, da duecentocinquanta a quattrocentocinquantamila lire. La ratione garantita consiste il detto per vent'anni, basta a far sopravvivere un uomo per dodici mesi.

Esempio americano

Con quali conseguenze per il palato e per lo stomaco, gli stessi promotori del nuovo tipo di investimento commestibile lasciano termine preferiscono non chiarire. Assicurano comunque di avere per le mani l'industria del futuro. In Nord America, spiegano, questa attività dei cibi messi da parte oggi, con la speranza di guadagnarci domani o magari sul per l'anno Duemila, ha già un giro d'affari pari a tre miliardi di lire. Ed è risaputo che — in motorizzazione di massa, la contestazione studentesca, la pillola, la rivoluzione dei costumi lo lasegnano — quello che fa l'America oggi lo fa l'Inghilterra domani, e il resto dell'Europa dopodomani. Prepariamoci in tempo, quindi. Ma soprattutto spettiamo che, una volta tanto, chi ha inventato questa legge sociologica del progresso, che dovrebbe viaggiare da Ovest verso Est, abbia torto.

Renzo Cianfanelli

LE NUOVE GIUNTE DI FRONTE AI PROBLEMI URBANISTICI: MILANO

Una città dove si vive stretti

E' urgente arrestare l'autosoffocamento e la crescita dei costi sociali dovuti alla congestione e alla paralisi dei trasporti - La necessità di decentrare i servizi su scala intercomunale, comprensoriale e regionale - Sono quarantamila le domande di alloggi giacenti presso l'Istituto case popolari, mentre restano sfitti decine di migliaia di appartamenti privati e continuano le occupazioni abusive

II

Per Milano, come per qualsiasi altro «distretto urbano» in moto in seguito al prevalere degli interessi particolari su quelli collettivi, si impongono, però il colpo definitivo, drastici cambiamenti di politica urbanistica: non più espansione, ma contenimento degli insediamenti industriali, terziari e residenziali; non più ammissione di edilizia indiscriminata ma ristrutturazione e risanamento del tessuto edilizio esistente; non più saturazione dei vuoti ma geloso recupero di ogni area libera superstite per sistemare verde e servizi e quelle attrezzature pubbliche indispensabili che finora sono state deplorevolmente trascurate. Al punto in cui è arrivato il caos urbanistico in Italia, è urgente arrestare lo sperpero e il consumo del suolo, l'autosoffocamento di enormi costi sociali da congestione e paralisi dei trasporti. L'unica alternativa giusta, da parte di Milano, è la rinuncia al ruolo egemone e accentratore che finora ha sempre voluto esercitare, e quindi l'avvio di un'autentica politica di decentramento di funzioni e attività a raggio comprensoriale, in stretto coordinamento col comune dell'hinterland, per favorire il proprio decongestionamento e insieme promuovere un'equilibrata riqualificazione economica e sociale di tutto il territorio circostante.

«Contenimento delle attività, ristrutturazione» del tessuto edilizio esistente, «decentramento» di funzioni e servizi a scala intercomunale, comprensoriale e regionale; questi i principi elementari che traspiono dalla relazione del piano regolatore milanese, che lo giunta di sinistra si appresta a rivisitare. Di essi derivano alcune proposte di metodo, ad esempio: selezione dell'attività compatibili dello stretto ambito municipale, rinuncia alle «grandi opere» destinate a restare sulla carta e predisposizione di programmi commisurati alle risorse finanziarie, controllo delle funzioni più «forti» (come le terziarie e le direzionali) e difesa di quelle più deboli (attività produttive minute e residenza). Quanto agli obiettivi prioritari, possiamo anticiparli con: potenziamento del trasporto pubblico particolarmente di superficie, tutela delle grandi aree oscure verdi, incremento dell'edilizia economica e popolare riunendo i vecchi quartieri, difesa del centro storico sia nelle sue strutture fisiche che nella sua struttura sociale.

Se questi sono, indirizzi che in teoria vengono condivisi dalle forze che oggi governano la città, le perplessità cominciano quando si va a vedere come il piano regolatore vigente intende tradurli concretamente in realtà. Lo scopo finale su cui tutti concordano è, in sostanza, l'abbattimento della congestione, di cui possiamo calcolare l'entità se appena consideriamo il fenomeno del pendolarismo. Nel comune di Milano vengono a lavorare ogni giorno 280.000 persone e se escono 62.000, con un saldo netto di 218 mila persone; si aggiungono 40 mila studenti, 18.000 in arrivo, 4.000 in uscita; nell'intero comprensorio intercomunale (36 comuni) affluiscono ogni giorno dalla regione complessivamente 566.000 persone (lavoratori e studenti) e ne escono 305.000, con un saldo netto di 247.500 persone. Questo il risultato del vuoto privilegiato del capoluogo, che non ha mai saputo esprimere una politica coordinata tra trasporti, residenza e luoghi di lavoro; questa la causa prima del dissesto dell'azienda di pubblico trasporto, il cui deficit di oltre cento miliardi è l'autentica palla al piede della pubblica finanza milanese.

Via i ceti più poveri

Ora, i due maggiori genitori di congestione, disordine e paralisi urbana sono le industrie e le attività terziarie e direzionali. Vediamo cosa dice il piano a riguardo: sono le critiche mosse dallo assessore lombardo dell'Istituto nazionale di urbanistica. Il piano prevede di una nuova espansione industriale per altri 40-50 milioni di metri quadrati, nuovi posti di lavoro nel settore terziario (uffici, sedi di aziende che non hanno interesse a impiantarsi a Milano. Anche le previste espansioni terziarie vanno stralciate e distribuite a scala regionale, salvo quelle esplicitamente vincolate alla ricollocazione di attività già esistenti (sedi nazionali, finanziarie, assicurative, commerciali eccetera). Poiché su ogni persona che viene gravitano in media due persone inattive (pensionati, bambini, casalinghe) e poiché in più si prevedono circa 35.000 addetti ai servizi, saranno circa 400.000 le nuove persone che graveranno su Milano: i nuovi addetti all'industria aumenteranno il pendolarismo (in contrasto con gli obbiettivi dichiarati del piano regolatore), gli addetti al terziario, avendo in genere maggiori possibilità economiche, premeranno invece per trovare un alloggio in città, provocando così l'espulsione dei ceti più poveri dalle aree centrali, anche qui in patente contrasto con le finalità del piano.

E' vero che negli ultimi quindici anni Milano ha perso 50-80.000 lavoratori dell'industria, ma questo è soprattutto imputabile al costo eccessivo degli alloggi, al trasferimento di industrie che hanno preferito specularne sui terreni liberi: l'errore del piano è di avere concentrato ancora una volta queste nuove attività nei restrittivi confini comunali. Le nuove attività produttive, vanno indicate dal piano nell'hinterland, e vanno collegate in modo rapido con mezzi di trasporto pubblico, osserva l'Istituto di Urbanistica, ma per rendere disponibili posti di lavoro entro un accettabile raggio per i lavoratori che vivono a Milano, sia per assicurare vantaggi alle aziende che non hanno interesse a impiantarsi a Milano. Anche le previste espansioni terziarie vanno stralciate e distribuite a scala regionale, salvo quelle esplicitamente vincolate alla ricollocazione di attività già esistenti (sedi nazionali, finanziarie, assicurative, commerciali eccetera). Poiché su ogni persona che viene gravitano in media due persone inattive (pensionati, bambini, casalinghe) e poiché in più si prevedono circa 35.000 addetti ai servizi, saranno circa 400.000 le nuove persone che graveranno su Milano: i nuovi addetti all'industria aumenteranno il pendolarismo (in contrasto con gli obbiettivi dichiarati del piano regolatore), gli addetti al terziario, avendo in genere maggiori possibilità economiche, premeranno invece per trovare un alloggio in città, provocando così l'espulsione dei ceti più poveri dalle aree centrali, anche qui in patente contrasto con le finalità del piano.

*E' vero che negli ultimi quindici anni Milano ha perso 50-80.000 lavoratori dell'industria, ma questo è soprattutto imputabile al costo eccessivo degli alloggi, al trasferimento di industrie che hanno preferito speculare